

# **IL RUOLO DI FEDERICO THURN UND TAXIS NEL PRIMO RISORGIMENTO A BERGAMO**

*di Bonaventura Foppolo*

## **IL RITORNO A CORNELLO DOPO 400 ANNI**

Nella chiesa del Cornello, sulla parete a fianco della cappella di proprietà dei Tasso, possiamo leggere la seguente iscrizione:

"Tra il giubilo di questo popolo - nel dì 22 aprile 1849 - Sua Altezza Serenissima - il prode T. Maresciallo austriaco - Principe Federico della Torre Tassis - in una coll'illustre figlio Amorale - la Provincia Bergomense reggendo - questa già patria degli avi suoi visitata - a grata e perenne ricordanza - i Cornellesi esultanti Q.M.P." [Qui Monumento Posero]



*La Cappella dei Tasso nella chiesa di Cornello  
con l'iscrizione a lato.*

Federico della Torre Tassis faceva parte dell'élite dell'impero austroungarico e in realtà si chiamava Friedrich Hannibal Thurn und Taxis. Apparteneva alla dinastia dei Tasso del Cornello, il cui capostipite era stato Omodeo (1251), che era riuscita ad affermarsi alla corte degli imperatori di casa Asburgo a partire dalla fine del 1400 con i quattro fratelli Francesco, Iannetto, Leonardo e Ruggero. I figli di Ruggero si divisero la gestione delle poste imperiali e spagnole dal 1500 alla metà del 1800: Davide a Venezia, Simone a Milano e Roma, Maffeo in Spagna, mentre il primogenito Giovanni Battista coordinava l'intero sistema da Bruxelles, dando origine al ramo germanico della famiglia. Il potere e la ricchezza del ramo tedesco andarono accrescendosi nel corso dei secoli, facendoli entrare nel novero delle più importanti famiglie dell'impero. Nel 1695 l'imperatore Leopoldo Eugenio elevò Eugenio Alessandro Thurn und Taxis alla dignità di principe dell'impero. L'incarico di gestore delle poste imperiali era trasmesso come diritto feudale ai figli primogeniti della famiglia, mentre ai figli cadetti e alle figlie venivano concessi generosi appannaggi che permettevano loro di vivere una vita agiata nell'ambito della nobiltà. Il ceppo principale della famiglia da Bruxelles si trasferì nel 1700 prima a Francoforte e poi a Regensburg in Baviera, dove risiede ancora oggi in un sontuoso palazzo ricavato dall'antico convento di Sant'Emmeram. Le famiglie dei figli cadetti si dislocarono invece a Vienna, a Praga o in altre città dell'impero.

Il padre di Friedrich Hannibal, Maximilian Joseph (1769-1831), era uno dei figli cadetti del generale delle poste imperiali Alessandro Ferdinando (1704-1773); aveva intrapreso la carriera militare, diventando generale di divisione della cavalleria imperiale nel 1790. Partecipò alle guerre napoleoniche in Italia, dove venne ferito nella battaglia di Marengo del 1800, dopo la quale si ritirò nella sua residenza a Praga. Nel frattempo aveva messo gli occhi sul feudo postale imperiale dei Tasso di Venezia che era in possesso di Carlo Ferdinando della Torre Tassis, in cattivo stato di salute e senza eredi. Per questo si era attivato per ottenere dal fratello Carlo Anselmo (1733-1805), il generale delle poste imperiali in quel momento, il permesso di chiedere all'imperatore il feudo per la sua famiglia, ma senza esito, per la contrarietà del fratello che aspirava ad avere la concessione per sé. Alla fine il feudo andò ad uno stretto collaboratore dell'imperatore Francesco II, il vicescancelliere dell'impero, Francesco di Paola Gundacaro, principe di Colloredo Mansfeld.

Maximilian Joseph ebbe sei figli maschi dalla moglie Eleonore von Lobkowitz (1770-1834), che aveva sposato a Praga nel 1791. Tutti intrapresero la carriera militare nell'esercito imperiale austriaco. Il primogenito, Karl Anselm (1792-1844), nel 1808 diventò capitano della Guardia Reale del Württemberg, e aiutante di campo dell'imperatore. Nel 1814 partecipò alle battaglie contro Napoleone in Francia, ma subito dopo si dimise dall'esercito e si ritirò a Praga, dove si dedicò con zelo a opere di carità e di solidarietà. Anche il suo primogenito, Hugo Maximilian (1817-1889), entrò nell'esercito e partecipò alle campagne italiane del 1848 e del 1849.

August Maria Maximilian (1794-1862), il secondogenito, combattè nelle campagne napoleoniche contro Eugene Beauharnais, viceré d'Italia, e rappresentò l'imperatore al Congresso di Aquisgrana (1818). Si ritirò dall'esercito nel 1830 con il grado di maggiore generale, vivendo a Monaco di Baviera fino alla morte, senza mai sposarsi.

Il terzo figlio, Joseph (1796-1857), divenne generale maggiore dell'esercito bavarese. Neppure lui si fece una famiglia.

Il quarto figlio, Karl Theodor (1797-1868), partecipò alla guerra nel Palatinato, dove fu nominato comandante del secondo corpo d'armata nel 1848 e nel 1851 e per la sua capacità di mantenere la pace in quei territori fu promosso consigliere permanente della corona imperiale. Per la guerra scoppiata tra la Confederazione tedesca e la Prussia nel 1866 fu richiamato alle armi come generale comandante della cavalleria.



*Lo stemma dei Thurn und Taxis sul palazzo di Praga.*

## *I FRATELLI THURN UND TAXIS NELLA PRIMA GUERRA DI INDIPENDENZA ITALIANA*

Nel periodo della prima guerra d'indipendenza (1848-1849) troviamo in Italia con importanti incarichi gli ultimi due figli di Maximilian Joseph: Friedrich Hannibal (nato nel 1799 a Praga) e il fratello minore Wilhelm Karl (nato nel 1801 nella stessa città), impegnati nell'esercito imperiale predisposto dal conte Radetzky per fronteggiare i moti del 1848. Il generale era stato nominato comandante dell'esercito del Lombardo-Veneto già nel 1831, quando erano scoppiati i primi accenni di malcontento. Radetzky aveva 82 anni quando scoppiò la rivoluzione delle «Cinque giornate di Milano» (18-22 marzo 1848), ma era ancora lucido ed energico e affrontò la guerra con grande coraggio e abilità strategica, riuscendo ad avere la meglio sull'esercito piemontese e i gruppi di volontari che erano accorsi da tutta Italia allo scoppio della guerra con l'Austria (23 marzo 1848 - 22 agosto 1849). La retorica risorgimentale ce lo presenta come un personaggio fazioso e brutale, ma in realtà amava l'Italia, tanto da scegliere di vivere a Milano i suoi ultimi anni di vita (+1858). Il barone Schönhals, suo aiutante di campo e autore di un libro di memorie di quella guerra (tradotto in italiano nel 1852), scrisse: *"Milano non sa quanto in que giorni di tradimento e di assassinio ella debba al generoso cuore del Feldmaresciallo Radetzky. Se egli avesse ceduto alla giusta collera che gl'inspirava il tradimento fatto a lui ed a suoi soldati avrebbe potuto rinnovare nella storia la catastrofe di Barbarossa imperocchè per quanto sia Milano solidamente fabbricata el ha nondimeno la sua parte debole e noi la conoscevamo assai bene questa parte debole. Il Feldmaresciallo come ben si comprende non aveva proietti di grosso calibro a sua disposizione ed un vero bombardamento non sarebbe stato per conseguenza possibile ma nelle sue batterie contavansi dodici obizzi ed un numero considerevole di razzi. Il Feldmaresciallo aveva bensì divisato di formare di questi obizzi una batteria e di fulminare con essa la città ma rinunciò a questo pensiero poiché ogni distruzione la quale del resto non poteva sciogliere la quistione principale era affatto aliena dall'umano suo cuore. Egli non voleva la distruzione di Milano perché voleva conservare all'Imperatore ed alla Monarchia una città della quale sperava che ravveduta un giorno dal suo errore avrebbe riconosciuto essere stata vittima e zimbello di forsennati demagoghi ed accecati ambiziosi"*.

L'Armata Imperial Regia che occupava il Lombardo-Veneto era composta da due corpi d'armata. Il Primo Corpo d'armata, con sede a Milano, era sotto il comando del tenente maresciallo di cavalleria conte Eugen Wratislaw von Mitrowitz-Nettolitzky. Il Secondo Corpo d'armata, con sede a Padova, era al comando del tenente maresciallo barone Konstantin von d'Aspre Hoobreuk, di origine belga. I due corpi d'armata contavano rispettivamente 40.000 e 30.000 uomini, organizzati in 62 battaglioni di fanteria e 36 squadroni di cavalleria, muniti di 108 pezzi d'artiglieria.

I due fratelli Thurn-Taxis facevano parte del 2° corpo d'armata. Il più giovane, il principe Wilhelm Thurn-Taxis, con il grado di generale maggiore comandava la brigata che prendeva il suo nome. Lo troviamo impegnato nella prima parte della guerra, quando gli austriaci, dopo le sollevazioni di Venezia, di Milano e delle altre città lombarde, avevano ripiegato sulle posizioni delle fortezze del quadrilatero di Peschiera, Mantova, Verona, Legnago. Il principe Wilhelm Thurn-Taxis interviene nell'episodio di Castelnuovo del 12 aprile 1848, al comando di un battaglione di fanti, di due compagnie con due cannoni e alcuni razzi e di un distaccamento di cavalleria, in tutto 4000 uomini. Durante la notte un gruppo di circa 500 volontari (tra cui vari bergamaschi reduci dalla liberazione di Milano) al comando di Luciano Manara aveva dato l'assalto alla baionetta alla guarnigione che difendeva la polveriera che si trovava tra Peschiera e Castelnuovo. Sorpreso il corpo di guardia, che avevano fatto prigioniero, caricarono su due vaporetto 600 barili di polvere che dovevano essere portati a Salò per rifornire i volontari. Poi si trincerarono nel paese pensando di poter tenere testa al nemico. Gli austriaci con una carica superarono la barricata che chiudeva l'ingresso di Castelnuovo che fu preso d'assalto mentre da tutte le finestre si sparava sulle truppe. Gli incendi provocati dai razzi devastarono il paese e i soldati fecero strage dei volontari e degli abitanti della città, provocando quattrocento morti, tra cui tanti civili innocenti, facendo 38 prigionieri. Un gruppo di volontari riuscì tuttavia a riparare a Lazise e a rifugiarsi a Salò con i due vaporetto di ritorno dal trasporto della polvere. Gli austriaci ebbero soltanto 4 morti e qualche ferito.

Troviamo ancora il principe Wilhelm Thurn-Taxis impegnato nella battaglia di Pastrengo il 30 aprile 1848 e successivamente nella battaglia per la riconquista di Vicenza il 10 giugno, dove trova la morte combattendo valorosamente. Il barone Schönhals così racconta l'accaduto: *"La brigata di Wilhelm Taxis, composta di tre battaglioni, due squadroni e sei pezzi d'artiglieria... che formava l'estrema ala sinistra s'avanzò contro il sobborgo di Santa Lucia ma s'incontrò in varie barricate munite tutte di cannoni e*

*coperte da gruppi di case e segnatamente dal solido edificio del Seminario. S'impiegò contro di esse la batteria di brigata ma visto che quella non avrebbe bastato per vincere tutta quella difficoltà si pose in opera anche una batteria da dodici. in conseguenza di che quelle case occupate dai nemici furono prese d'assalto e di là si poté finalmente col fuoco di moschetteria spazzare le barricate. La cadente notte impedì che si seguitassero i vantaggi ottenuti e pose fine al combattere. Il Generale principe Taxis che colla più grande indifferenza stava esposto al fuoco più violento fu colpito da una palla nel petto e poco stante morì".*

Il fratello maggiore di Wilhelm, il principe Friedrich Hannibal Thurn-Taxis, 5° maschio della famiglia, aveva raggiunto il grado di generale maggiore a 41 anni e nel 1848 era tenente maresciallo, al comando di una divisione che comprendeva 3 brigate. Nella documentazione italiana dell'epoca non troviamo traccia di suoi interventi sul campo, se non nella battaglia di Custoza (22-27 luglio 1848) vinta dagli austriaci, in cui combatteva a capo della brigata equestre dell'arciduca Ernest, e quando partecipò alla riconquista di Milano il 4 agosto 1848. L'anno successivo lo troviamo impegnato da Radetzki nella battaglia decisiva di Novara, il 23 marzo 1849, quando l'esercito piemontese venne definitivamente sconfitto.

### *IL PRINCIPE FRIEDRICH THURN UND TAXIS A BERGAMO*

Friedrich Hannibal Thurn-Taxis ebbe anche un ruolo importante nella gestione della fase post-insurrezionale di Bergamo. La città si era sollevata in armi lunedì 20 marzo 1848, sulla spinta dell'entusiasmo per la rivolta milanese e per la notizia che la guarnigione austriaca stanziata a Bergamo era stata chiamata a Milano per soffocare i rivoltosi. Le forze stanziate a Bergamo al momento dell'insurrezione erano costituite da circa 1.600 uomini, divisi in 15 compagnie, alcune delle quali "*di umanissimi croati, a noi concessi dal paterno amore del nostro sovrano*", come scrisse il conte Marenzi, che parteggiava per l'Austria. In tutto un reggimento di due battaglioni: il primo era il Reggimento dell'arciduca Sigismondo, composto da italiani arruolati nell'esercito austriaco, al comando del ten. col. Heintzel, il secondo era il Reggimento del Confine sloveno, comandato dal maggiore Hussenitz. Il reggimento faceva parte della divisione «Schwarzemberg», il cui comando era di stanza a Brescia. Le compagnie erano distribuite nelle caserme di S. Agostino, S. Marta, S. Giovanni e al Lazzaretto. Soldati erano disposti alle porte della città, alla polveriera presso il Galgario, al Palazzo Municipale, alle carceri di San Francesco e al Palazzo dell'Arciduca. Il comandante della guarnigione era il ventiduenne arciduca Sigismondo, figlio del viceré Ranieri e della principessa Maria Elisabetta Savoia Carignano.

L'insurrezione a Bergamo iniziò il 20 marzo con l'erezione, nella Piazza Vecchia di città alta, dell'albero della libertà, sul quale fu issato il tricolore e successivamente cominciarono nelle vie della città bassa azioni di disturbo contro i soldati austriaci che cercavano di uscire da Bergamo per accorrere in aiuto di Radetzki a Milano e che furono costretti a chiudersi nelle caserme. Nella notte, protetto dall'oscurità, l'arciduca Sigismondo lasciava Bergamo, seguito, di lì a due giorni, da tutti i soldati austriaci diretti a Brescia. Nel frattempo molti giovani volontari bergamaschi della città e della provincia accorsi all'appello di Gabriele Camozzi, sotto il comando del colonnello Bonorandi si diressero a Milano portando il loro aiuto agli insorti attraverso Porta Tosa contro gli austriaci che tentavano invano di domare la rivolta. Bergamo, ormai libera, istituì un governo provvisorio che doveva provvedere alla difesa della città con la costituzione della guardia civica e l'arruolamento di un corpo di volontari.

Il re di Sardegna Carlo Alberto, rispondendo alle numerose sollecitazioni provenienti dalla Lombardia, il 23 marzo 1848 dichiarava guerra all'Impero asburgico e si muoveva con le proprie truppe oltre il Ticino ponendosi alla testa del movimento di liberazione per invadere il Lombardo-Veneto. Mentre le forze austriache si trinceravano nel quadrilatero fortificato, le forze piemontesi avanzavano con grande lentezza, permettendo così a Radetzky non solo di riorganizzare le proprie truppe all'interno delle fortezze, ma anche di ricevere cospicui rinforzi attraverso il Brennero. Così, dopo i primi successi parziali a Goito e a Pastrengo, l'esercito sabaudo venne sconfitto a Custoza e fu costretto a ripiegare verso Milano e successivamente a negoziare un armistizio con Radetzky (9 agosto 1848, armistizio Salasco).

In conseguenza della sconfitta, il 6 agosto i membri del Comitato di difesa e di salute pubblica (Roncalli, Moretti e Piazzoni) si dimisero dai loro incarichi, mentre una commissione formata dal vescovo, dal presidente della Congregazione provinciale e da altri influenti cittadini andò incontro alle truppe austriache a compiere atto di sottomissione ed evitare così il pericolo che la città venisse aggredita e saccheggiata. A Bergamo era accorso il 31 luglio anche Giuseppe Garibaldi con 1500 volontari e persino

Mazzini, ma nulla poterono fare contro l'avanzata delle truppe austriache che entrarono in città domenica 13 agosto, dopo 140 giorni dalla liberazione: erano 1400 uomini provenienti dalla pianura, al comando del principe Carlo di Schwarzenberg. I soldati presero possesso della Rocca, da cui controllavano la città, mentre il barone colonnello Post, comandante militare della città minacciava il 17 agosto di punire severamente *"ogni turbamento di quiete, ogni complotto, con una parola ogni cosa che tira a sé l'idea di una trama rivoluzionaria"*; le sue truppe avevano l'ordine *"di far uso senza alcun riguardo delle loro armi tanto da taglio che da fuoco nel caso si ripetessero fatti come quelli di tre giorni prima, quando da una casa erano stati gettati sassi sulle truppe, o compiuta qualunque ostile dimostrazione: la casa interessata sarebbe stata militarmente occupata e demolita, gli abitanti arrestati e con ogni rigore della militar disciplina puniti"*. Coloro che si erano messi più in vista nelle sollevazioni popolari, come i fratelli Camozzi, furono costretti all'esilio, verso la Svizzera o il Piemonte.

Dai documenti apprendiamo che in settembre venne nominato comandante militare di Bergamo il principe Friedrich Hannibal Thurn-Taxis, che firmava il suo primo "Proclama", il 19 settembre 1848, con il nome di tenente maresciallo Principe Federico della Torre e Tassis per sottolineare la sua origine italiana. In esso si smentivano *"le voci menzognere di imminente distruzione e saccheggio"* della città di Bergamo da parte degli austriaci: erano soltanto *"pure invenzioni di un maligno partito, gli organi del quale [sarebbero stati] ricercati per sottoporli a meritato castigo"*. Si affermava che le truppe imperiali *"[avevano] combattuto il lor nemico sul campo ed [erano] pronte a mantenere a qualunque costo la quiete della città anche contro i nascosti nemici, ma non [avevano] alcuna ostile idea contro la tranquilla popolazione e [desideravano] soltanto di viver con essa in perfetta armonia"*.

## LA FUNZIONE MODERATRICE DEL TAXIS

Giovanni Siber, membro della colonia svizzera a Bergamo che era presente in città in quei giorni, nelle sue lettere dà una testimonianza positiva del ruolo del principe Federico Thurn-Taxis che cercava, pur in una situazione difficilissima, di pacificare gli animi. Scriveva, infatti, alla figlia Henriette Siber in Svizzera il 27 settembre 1848: *"Mia carissima figlia, goditi il più che puoi l'aria libera della Svizzera, attualmente l'unico paese in tutta l'Europa dove regna tranquillità, pace e contentezza; possa essa conservare questi beni preziosi e possa sempre più progredire sulla strada dei miglioramenti e allora, verso l'esterno e verso l'interno, essa diventerà sempre più forte e più felice. Dopo la tua partenza abbiamo passato dei giorni ansiosi e torbidi ed anche adesso regna in tutta la popolazione uno stato d'animo opprimente che viene ancora aumentato dal prolungamento dell'armistizio per altre quattro settimane, poiché fino allora non c'è speranza alcuna di essere liberati dal comando militare che ora unicamente domina e che viene a costare alla città ogni giorno la somma di fr. 8000, dovendo essa mantenere a sue spese le truppe della guarnigione. Una buona parte degli abitanti più benestanti di qui è emigrata e intende rimaner lontano il più possibile. Puoi immaginarti perciò come la città appaia dappertutto silenziosa e deserta e come si deve essere di nuovo riservati in tutte le espressioni per non correre il pericolo di cadere nelle mani della polizia. Del resto le autorità militari mantengono la più severa disciplina e anche gli ufficiali si comportano dappertutto bene e pacificamente"*.

In proposito Giovanni Siber affermava che aveva un ruolo particolarmente positivo il comandante della piazza Principe Federico Thurn-Taxis *"del quale si dice che faccia di tutto per ottenere una rappacificazione tra la popolazione civile e l'elemento militare, ciò che è molto da augurarsi ma sarà difficilmente raggiunta"*. Continuava la sua lettera descrivendo la situazione in città: *"A quanto pare le truppe attualmente presenti, circa 3000 uomini con 200 uomini di cavalleria e con 12 cannoni, resteranno qui per tutto l'inverno... Dopo molte settimane di continuo bel tempo si è iniziato da ieri il tempo di pioggia e in un modo che sembra voler durare; poiché l'aria è anche molto calda e pesante. Il raccolto non è stato favorevole né per il grano né per il granturco. La vendemmia invece lascia sperare un raccolto abbastanza abbondante. Tutti gli alimenti, all'infuori della polenta, sono molto cari, specialmente le patate a 4 [soldi] la libbra rappresentando queste il nutrimento principale per i soldati"*.

L'Austria cercava di creare le condizioni per un pacifico ritorno all'ordine precedente, pertanto l'imperatore Ferdinando in un manifesto del 20 settembre aveva concesso agli abitanti del Lombardo-Veneto



*"indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli avvenimenti politici del 1848 ordinando che non possa farsi luogo contro di loro ad alcuna inquisizione o punizione" nella speranza "di vedere in breve ristabilita la pace in tutte le Provincie del Regno Lombardo-Veneto ed animati dal desiderio di far partecipare le sue popolazioni a tutte le libertà, di cui già godono le altre Provincie dell'Impero Austriaco". Non mancò però l'imposizione di penalità pecuniarie nei confronti di "coloro che in onta all'Amnistia concessa dalla Sovrana Clemenza hanno sinora perseverato o perseverano notoriamente a prender parte, sia all'estero, sia all'interno della Monarchia in progetti d'alto tradimento, od in tentativi contro la sicurezza o la tranquillità dello Stato"; lo stesso nei confronti di "coloro che, continuando a tenersi illegalmente assenti dall'ILRR. Stati, manifestano con ciò l'intenzione di esser ben lontani dal ravvedersi delle passate loro colpe, e di respingere anzi il perdono graziosamente loro offerto, e controperano in tal modo alle benefiche mire di S.M. a pregiudizio dei loro concittadini e della pace del loro paese, e debbono perciò considerarsi nemici del Governo Austriaco" ("Avviso" del Tenente maresciallo Principe della Torre e Tassis, comandante della città - 29 novembre 1848).*

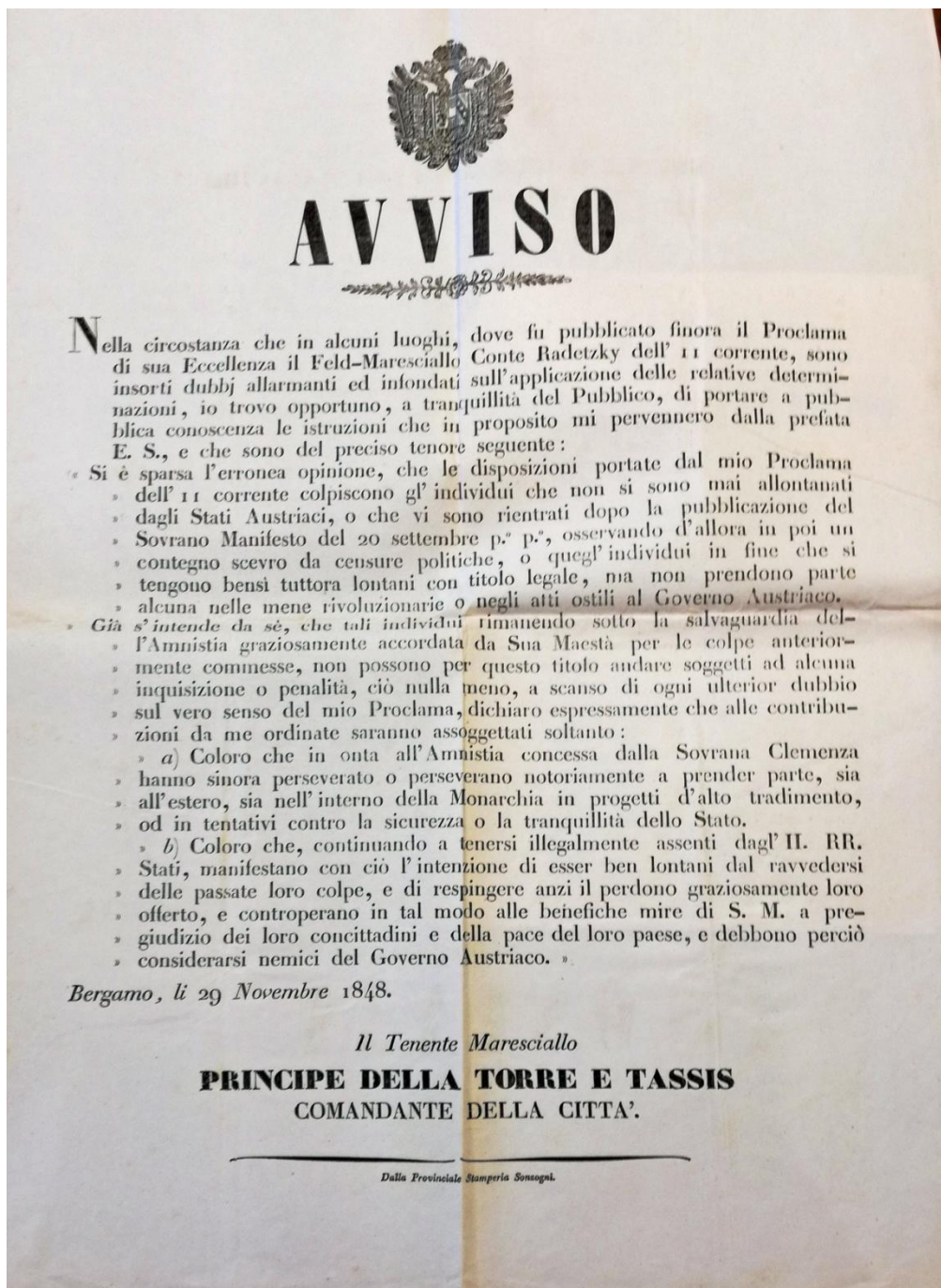
Allo stesso tempo erano emanate anche disposizioni per il ritorno all'ordine. Una "Notificazione" del 29 settembre 1848 di Radetzky proclamava: *«Vengono nuovamente diffidati gli abitanti di questa provincia di fare la consegna fino al giorno 10 del p. f. mese di ottobre, di tutte le armi da fuoco e da taglio, come pure di tutte le munizioni da guerra di cui fossero in possesso. Trascorso il suddetto termine perentorio, qualunque individuo, senza distinzione di condizione o di anteriore illibatezza, al quale si troveranno armi, sia indosso, sia nella di lui abitazione, sia in qualunque locale ove fossero riposte per fatto ad esso imputabile, verrà irremissibilmente condannato a morte».*

Un "Avviso" emanato in Bergamo il 16 ottobre 1848 dal tenente maresciallo comandante della città Federico Principe Thurn-Taxis metteva in guardia la popolazione dal tenere comportamenti poco collaborativi e la invitava a contribuire al mantenimento dell'ordine, altrimenti sarebbe stato costretto a dichiarare lo stato d'assedio. Insomma si praticava la politica del bastone e della carota, contando sul desiderio di tanti di ritornare ad una vita ordinata e pacifica, sia pure sotto l'Austria. Nonostante qualche incidente non si verificarono particolari motivi di preoccupazione per il governo austriaco, anche se venne soppressa la tradizionale fiera di S. Alessandro di fine agosto, come pure la stagione operistica al teatro Riccardi. L'ingiunzione per la consegna delle armi non ebbe molto successo, ma le denunce segrete delle spie, le perquisizioni domiciliari e vari arresti garantirono un ritorno della città alla tranquillità. Alcune dimostrazioni ostili si manifestarono soltanto in provincia e vennero sanzionate con multe ai comuni interessati: il 7 ottobre si verificarono disordini nel comune di Urgnano, qualche giorno dopo a Romano e ad Antegnate.

La situazione più preoccupante per gli austriaci ebbe inizio in settembre quando entrò in campo un giovane medico originario di Mapello, Federico Alborghetti, che, dopo avere incontrato Mazzini a Lugano, ritornò a Bergamo con l'idea di accendere di nuovo in Lombardia il fuoco della rivolta. Dopo aver raccolto un gruppo di 50 volontari iniziò una forma di guerriglia nella zona attorno a Palazzago dal 15 settembre al 18 novembre. Con l'appoggio della popolazione, aveva tra l'altro dato l'assalto al presidio di Caprino e di Pontida. Il Comando militare austriaco mise una taglia di 8000 fiorini sulla testa dell'Alborghetti e a metà novembre intervenne in forze schierando 300 uomini a Caprino, 200 a Pontida, 400 a Lecco. Alborghetti, vista la sproporzione delle forze in campo e non prevedendo di poter ricevere rinforzi di altri volontari, decise di sciogliere il gruppo e di rifugiarsi in Piemonte, dopo essere sfuggito all'accerchiamento.

Il 19 novembre 1848 il tenente maresciallo Principe della Torre e Tassis, comandante militare della città di Bergamo pubblicava un "Avviso" in cui riferiva: *"La banda armata, che da qualche tempo infestava i contorni di Palazzago venne jeri dispersa. Alcuni di coloro, che la componevano furono uccisi, altri fatti prigionieri, i luoghi che loro servivano di ricovero, devastati, le munizioni ed i viveri che avevano raccolti, in parte distrutti, in parte asportati, i loro così detti canoni, diverse bandiere, e finalmente molte armi e munizioni predate; e maggior numero di loro sarebbe caduto nelle mani della giustizia, se non fosse ad essi giunto in tempo da Bergamo l'avviso del pericolo, che li minacciava, per la qual cosa devesi severamente biasimare e condannare l'acciecamiento di quelli che rivolgono le loro simpatie ad una turba di disertori, di vagabondi, di briganti".* Da qui le ingiunzioni e le minacce: *"Affinché poi lo scopo di metter fine alle delittuose mene di quella banda, che fatta ogni giorno più ardita, metteva in pericolo più sempre la sicurezza del paese, sia pienamente raggiunto, e non sia resa vana l'opera con tanto successo incominciata, è necessario impedire che i briganti possano nuovamente riunirsi, e perciò si ingiunge alle Autorità locali, ed agli abitatori di Palazzago e dei circostanti paesi che hanno fin qui sofferto vessazioni, violenze, e concussioni per parte di quella banda, di denunziare, e di arrestare quei briganti che tuttora si tenessero*

*nascosti, di raccogliere e trasmettere a questo I.R. Comando di Piazza le munizioni e le armi disperse dai fuggenti, e di contribuire per quanto sta in loro ad impedire il raccozzarsi della banda istessa ora, che son liberati dalla oppressione sotto la quale gemevano. La trasgressione di quest'ordine attirerà sugli individui e sui comuni, che se ne rendessero colpevoli misure di rigore".*



*Uno degli "Avvisi" pubblicati dal Principe Federico Thurn und Taxis*

Nella zona continuò tuttavia a covare il fuoco sotto la cenere: il 9 dicembre alcuni montanari di Almenno S. Salvatore assalirono e disarmarono i gendarmi del luogo. Subito fu redatta una notificazione ai comuni "per reprimere gli insulti e mali trattamenti alla reale gendarmeria ed ai soldati che le sono dati in sussidio" (12 dicembre) ed il 28 dicembre in Bergamo il generale Haynau pubblicava il seguente proclama: "Vari attentati diretti in questi ultimi giorni contro la sicurezza personale dei singoli militari, e l'insano ardire, che spinse alcuni a lanciar sassi contro ufficiali e pattuglie militari, fanno prova del cattivo spirito che anima una parte, che vogliamo ritenere piccola, di questa popolazione. Eccessi di tal maniera per se stessi gravissimi ed affatto intollerabili saranno trattati col massimo rigore delle leggi militari, e perciò si porta a pubblica notizia che quegli che getta sassi contro pattuglie, sentinelle o singoli militari, o che in altro modo qualunque offende od attenta alla loro sicurezza con vie di fatto, sarà tradotto davanti un

*giudice militare statario, ed entro ventiquattro ore fucilato. Alla truppa poi di questa guarnigione fu dato l'ordine assoluto di far fuoco immediatamente, se, in caso di aggruppamenti o di così dette dimostrazioni, coloro che ne fan parte non si separano, o s'allontanano alla prima intimazione".* Proprio il giorno dopo, il 29 dicembre, vennero arrestati due giovani ritenuti autori dell'assalto del giorno 9 in Almenno S. Salvatore, in cui avevano disarmato 2 gendarmi e 4 soldati ausiliari. Il giorno successivo vengono fucilati sulla spianata della Rocca, come apprendiamo dalla "Notificazione" del Tenente Maresciallo Principe della Torre e Tassis, Comandante della Città, in data 31 dicembre 1848: *"Antonio Todeschini di Almenno, d'anni 22, cattolico, nubile, già Pedone Distrettuale, e Giuseppe Roncelli di Almenno S. Salvatore, d'anni 27, cattolico, ammogliato, portinaio, arrestati il 29 cadente mese, vennero sottoposti ad un Giudizio Statario, e convinti per deposizioni testimoniali concordi e giurate, di avere armata mano disarmata la Regia Gendarmeria e Sussidiarj in Almenno S. Salvatore la sera del 9 suddetto mese, A tenore quindi della Notificazione di S. E. il Sig. Feld-Maresciallo Conte Radetzky del 29 settembre 1848, i preindicati Todeschini e Roncelli furono condannati alla pena di morte, che fu ieri alle ore cinque pomeridiane eseguita mediante fucilazione".*

Un testimone dell'epoca, Bianchi Giovini, ci racconta come funzionava la giustizia austriaca in quei frangenti: *«La commissione militare stataria consta di ufficiali di diversi gradi, da quello di capitano in su. Sono tedeschi, boemi, croati, polacchi, ecc., che non sanno una parola di italiano, o che lo strapazzano volendolo parlare, o lo capiscono peggio ancora; nessuno di loro d'altronde conosce il dialetto parlato comunemente dagli artigiani e dal volgo. In quanto ai testimoni, sono i soldati stessi, o gli sbirri, che hanno arrestato l'incolpato. I giudici parlano tedesco fra loro; i testimoni sono interrogati in tedesco, di modo che non è possibile stabilire un confronto fra questi e l'accusato, oppure il confronto avviene tramite un interprete, e l'interprete è uno dei giudici. Non avendo l'accusato alcun difensore, viene giudicato senza neanche sapere di che cosa si tratti, e all'ultimo soltanto viene con sorpresa a conoscere che è condannato a morte».*

Eppure nel caso della colpevolezza dei due arrestati, in particolare nei confronti di Roncelli, il principe Federico della Torre Tassis nutriva molti dubbi, per le testimonianze favorevoli del parroco di Almenno S. Salvatore, del deputato politico, e di altri cittadini, mentre forse era imputabile di aver facilitato la fuga a qualche disertore il fratello di questi, che si era rifugiato in Svizzera. Una nota manoscritta dal conte Gian Battista Camozzi-Vertova e riportata da G. Antonucci (in Bergomum 1939) riferisce che fu il Gen.le Haynau, in quei giorni presente a Bergamo, a ordinare che fosse ugualmente fucilato, liquidando le perplessità del principe della Torre e Tassis con la battuta che questi *"anziché un Generale Militare era degno di essere un Vescovo"*. La *Gazzetta del popolo* dell'8 gennaio 1849 scriveva che moltissimi suoi compaesani avevano testimoniato che Roncelli si trovava altrove in occasione di quei disordini. Riferiva anche che il generale Taxis aveva chiesto che fosse sospesa la sentenza per accertamenti, ma il maresciallo Haynau *"disse essere troppo deboli i capi militari, ed i Bergamaschi aver di bisogno di esempi. L'infelice venne fucilato: le formalità legali compiute poche ore dopo provarono ch'esso era innocente!!!"*.

Altre preoccupazioni al governo austriaco venivano dai fuorusciti politici e dai renitenti alla leva che avevano fatto perdere le proprie tracce. Per questo con un "Proclama", pubblicato dal principe Federico della Torre Tassis il 23 gennaio 1849, si davano disposizioni perché tutte le autorità politiche e amministrative, la polizia e le guardie di sicurezza controllassero i viaggiatori, arrestando coloro che risultavano privi di passaporto. Inoltre si preannunciava che sarebbero stati arrestati e debitamente puniti per alto tradimento i sudditi del Lombardo-Veneto che erano emigrati in altri stati esteri e arruolati in eserciti stranieri e puniti severamente i militari italiani che avevano disertato l'esercito austriaco durante le sollevazioni del 1848 e che non erano ritornati al loro corpo di appartenenza entro il 28 dicembre precedente, lasciando scadere il periodo concesso per il *"perdono generale"*. Inoltre le persone elencate in un apposito manifesto allegato che si erano allontanate dalla provincia di Bergamo senza l'autorizzazione delle autorità erano invitate a ritornare entro sei settimane al loro domicilio *"illegalmente abbandonato, altrimenti, scaduto esso tempo, [sarebbero state] trattate nel senso delle sopra citate disposizioni"*. La lista comprendeva 213 nomi di persone della città e dei paesi della provincia.

## **LA FIAMMATA DEL 1849 E IL RITORNO A BERGAMO DEL TAXIS**

Nel marzo del '49, dopo il voto del 1° marzo della Camera dei Deputati del regno di Sardegna per la ripresa della guerra, ritornò in Italia l'euforia per la nuova fase insurrezionale. Bergamo venne invitata alla calma da un manifesto del 15 marzo del delegato provinciale, che formulava anche oscure minacce verso chi



non si atteneva agli ordini. Tuttavia la partenza della guarnigione, che si doveva congiungere al grosso delle truppe di Radetzky, e la presenza in città di soli 400 soldati rinchiusi nella Rocca al comando del capitano Plengmakers incoraggiò il desiderio di rivolta di alcuni gruppi di giovani che abbatterono insegne ed aquile imperiali, sostituendole con bandiere tricolori. Il 22 marzo tutta la città era in fermento, mentre in Piazza Vecchia un gruppo di patrioti con le bandiere tricolori fermava tre persone simpatizzanti del governo austriaco. Il capitano Plengmakers, dalla Rocca, ordinò lo scioglimento della manifestazione e la consegna dei responsabili. La Municipalità tentò di attenuare i fatti, dichiarando che la dimostrazione era stata soltanto una bravata di giovani e si impegnava a invitare la popolazione all'ordine.

In questa situazione il 25 marzo arrivò in città da Longuelo, alla testa della sua colonna di 300 volontari, Gabriele Camozzi con l'intenzione di dare man forte all'esercito sabaudo impegnato sul Ticino, operando alle spalle del nemico. Purtroppo le notizie in quell'epoca si diffondevano con difficoltà e ancora nessuno sapeva che Carlo Alberto era già stato sconfitto in modo definitivo a Novara il 23 marzo, dopo soli tre giorni dall'entrata in guerra.



*Gabriele Camozzi, con la divisa di  
Capitano della Guardia Nazionale*

Camozzi nelle sue memorie scrisse della sua entrata a Bergamo in questi termini: *«Fui accolto con unanime dimostrazione d'entusiasmo dai miei concittadini... La popolazione era già in arme al mio arrivo, e la Rocca, formata da un vasto locale posto sul punto più elevato della città, era tutta dintorno tenuta bloccata da barricate difese da uomini ben risolti e bastantemente armati»*. Dal 25 al 29 marzo il Camozzi assunse il comando militare della città ("dittatura") e istituì un Comitato di difesa. Subito inviò una lettera al comandante Plengmakers sottoscrivendosi *«Incaricato del Governo Sardo per la Provincia di Bergamo»*, intimandogli la resa, *"essendo inutile ogni difesa"*. Alla lettera il comandante austriaco rispose in modo sprezzante: *«La ringrazio delle notizie comunicatemi, le creda pure se ciò la rende felice; so d'altronde anch'io qual caso ne devo fare»*. La notizia della sconfitta di Novara arrivò al Camozzi solo il 27 marzo ed egli sapeva che non poteva farsi illusioni sullo sviluppo della situazione. Il 29 marzo giunse anche la notizia che 2.500 uomini al comando del principe generale Tassis avanzava da Canonica verso Bergamo. Per questo egli preferì suggerire alla Municipalità di trattare con il comandante della Rocca per la resa, mentre lui, dopo una visita di commiato a Ranica alla madre Elisabetta Vertova, partirà il 30 marzo, con 800 volontari, alla volta di Brescia per portare aiuto alla città ancora in armi dal 23 marzo. Ma al suo arrivo, il 1° aprile, la città era stata già conquistata e brutalizzata dalla truppa austriaca del generale Haynau, da allora chiamato la "iena di Brescia". Dopo le dieci giornate di Brescia ad uno ad uno si spensero tutti i focolai dell'insurrezione da Palermo a Roma, fino alla resa di Venezia, il 24 agosto.

Il ritorno alla normalità non fu troppo traumatico, tenuto conto del fatto che nel breve tempo

trascorso non si erano verificati fatti particolarmente cruenti e che lo stesso rappresentante dell'amministrazione austriaca della provincia assicurava Radetzky che la popolazione aveva conservato un atteggiamento "retto e lodevole" e non aveva compiuto nessun eccesso. Per il resto il tramonto di ogni illusione su una imminente soluzione rivoluzionaria della "questione italiana" consigliava anche agli spiriti più agitati di assumere più prudenti condotte. Così il 1° aprile si decise che una deputazione di cittadini «benemeriti» si recasse a Vienna per dichiarare la propria devozione e portasse l'omaggio della città al nuovo imperatore Francesco Giuseppe. La deputazione, composta dai conti Guglielmo Lochis, Giacomo Clemente Suardi e Antonio Brembati, si recerà a Vienna alla fine di maggio.

In data 6 aprile il Tenente Maresciallo Principe Della Torre e Tassis, Comandante della Città, ordinava con una sua «Notificazione» alla città e alla provincia la consegna di tutte le armi entro due giorni, pena la fucilazione dei contravventori. Allo stesso tempo però, in un "Proclama" del 9 aprile, cercava di rassicurare i cittadini di Bergamo sulle intenzioni del governo austriaco che erano indirizzate soltanto "a ristabilire l'ordine e la sicurezza nel paese, e a tutelare il tranquillo cittadino contro gli attentati dei tristi, non ad altro diretti che a provocare il disordine per mire ambiziose o interessate"; dichiarava inoltre che non era "intenzione dell'I.R. Comando Militare di far luogo a persecuzioni, non altro volendosi che il ristabilimento dell'ordine e della tranquillità, in modo da ricondurre la sicurezza e da rianimare la confidenza... Ritornino pertanto i cittadini alle ordinarie loro occupazioni e quelli che sanno di non essersi fatti colpevoli di alcuna azione punibile, non si lascino spaventare da vani timori, e ripongano maggior confidenza nella giustizia dell'I.R. Governo". L'ordine pubblico in città non suscitò particolari preoccupazioni, ma si registrarono alcuni disordini in provincia: «invasioni praticate dai briganti alle caserme di Zogno il 13 maggio 1849, di Sarnico il 4 giugno 1849 e di Ardesio il 22 giugno 1849» per le quali si imputarono ai rispettivi comuni la liquidazione dei danni. Quell'anno, alle turbolenze politiche si aggiunse anche la piaga del colera che scoppiò in agosto e si protrasse fino ad ottobre, provocando 688 decessi in città e 1081 in provincia, più 428 tra i militari. Probabilmente per questo motivo anche nel 1849 venne sospesa la fiera di S. Alessandro e rimasero chiusi i teatri.

Continuava comunque la politica di pacificazione. Un altro proclama del Feld-Maresciallo Radetzky del 12 agosto 1849 permetteva il ritorno nel Lombardo-Veneto dei "compromessi politici", ad esclusione di quelli che «per la loro ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie, e per le sovvertitrici loro tendenze non potevano nell'interesse della pace e della tranquillità generale tollerarsi per ora negli II. RR. Stati». Per la provincia di Bergamo erano indicati: Camozzi nobile Gabriele, il fratello Camozzi nobile Battista e Ottavio Tasca. Nei riguardi di Gabriele Camozzi in data 20 aprile da Como era stato anche diramato l'ordine di arresto perché «gravemente compromesso in linea politica per mene rivoluzionarie». E inoltre alla famiglia Camozzi, che si era particolarmente esposta nei moti rivoluzionari degli ultimi due anni, venne imposta una contribuzione straordinaria di guerra di 174.000 lire, mentre i beni della famiglia furono posti sotto sequestro e le loro case invase dai soldati. Il principe maresciallo Thurn-Taxis era imparentato alla lontana con la contessa Elisabetta Vertova, sposata Camozzi. La bisnonna di lei, infatti, era la contessa Virginia Caterina Taxis di Borgo Pignolo, il cui fratello Giacomo era stato a lungo in Germania a Regensburg ospite dei Thurn und Taxis. Pur essendo il marito, il conte Andrea Camozzi, filoaustriaco, la contessa Elisabetta non aveva esitato ad appoggiare i figli nelle loro scelte patriottiche e sullo scalone della villa di Ranica, la notte in cui Gabriele e G. Battista la salutarono prima di partire per portare aiuto a Brescia e poi per l'esilio, abbracciandoli, disse loro: «Fate il vostro dovere!».

Come abbiamo visto dalle poche notizie che abbiamo ricavato dai documenti dell'epoca, il principe Federico Thurn-Taxis aveva un profilo moderato e cercava in tutti i modi di evitare alla città e ai suoi abitanti i rigori della repressione e della vendetta sia dopo il primo che il secondo rientro delle truppe imperiali in città. Anzi, nei suoi proclami si preoccupava di rassicurare i cittadini in merito alle sue intenzioni di operare solo per difendere la loro tranquillità e sicurezza. Anche nelle azioni repressive, come abbiamo visto con la condanna a morte di Roncelli, cercava di agire con moderazione e giustizia, anche se era sicuramente soggetto agli ordini superiori, come in quel caso dovette piegarsi al volere di Haynau. Pur senza smentire la sua appartenenza al Regio Imperiale Esercito, e alle sue funzioni militari, cercava di operare per rassicurare la popolazione evitando ogni atto di inutile ferocia e di brutalità e cercando di pacificare gli animi, come scriveva Giovanni Siber.



*Elisabetta Camozzi-Vertova,  
la mamma di Gabriele Camozzi*

Dalla testimonianza di un parente contemporaneo sappiamo che in quel frangente il principe Federico chiese di poter incontrare la contessa Elisabetta. Io penso che questo gesto non fosse dettato soltanto dal desiderio di riallacciare un antico rapporto familiare, ma piuttosto dalla volontà di dare un segno di rispetto nei confronti della famiglia e di sostegno in una situazione tanto difficile. La contessa Elisabetta respinse tuttavia sdegnosamente tale richiesta, mandandogli a dire che non si scomodasse perché, avendo due figli proscritti, non l'avrebbe mai trovata in casa.



*L'iscrizione a ricordo della visita al Cornello  
del principe Federico Thurn-Taxis*

Fu in quello stesso periodo che il principe Federico si recò col figlio Lamorale a Cornello, per rendere pubblico omaggio alla patria dei suoi avi, elargendo donazioni ai poveri della contrada. Leggendo per la prima volta l'aulica scritta nella chiesa di Cornello avevo avuto l'impressione che il principe mirasse soltanto a fare sfoggio dell'importanza del proprio ruolo e della posizione raggiunta dalla sua famiglia. Tuttavia mi faceva pensare il fatto che si facesse chiamare con il suo nome italianizzato e che il testo fosse stato tracciato sul semplice intonaco invece che cesellato su una preziosa lastra di marmo come i potenti sono soliti fare. Ma soprattutto, dopo aver analizzato la documentazione, se pure scarsa, della sua attività

come comandante militare della piazza di Bergamo, sono giunto alla conclusione che questa visita sia stata un atto sincero di amore per la "*patria degli avi suoi*" (come è scritto sul cartiglio), attraverso il quale Federico voleva riconoscere e onorare le origini italiane della sua famiglia. Un gesto che, compiuto da un generale dell'esercito austriaco nel clima risorgimentale dell'epoca, aveva il suo valore.

Di lui sappiamo che il 20 aprile 1854 fu promosso a generale di cavalleria e in seguito gli furono affidate importanti missioni diplomatiche. Nominato dall'imperatore Francesco Giuseppe alto dignitario dell'imperatrice, lo accompagnò nel dicembre 1856 in visita a Trieste e a Venezia. Nel corso di questo viaggio si ammalò gravemente di febbre violenta e morì a Venezia il 17 gennaio 1857. Venne sepolto nel cimitero di Santa Lucia a Vicenza, accanto al corpo del fratello minore Wilhelm, che lì era morto nel 1848.

## BIBLIOGRAFIA

Bortolo Belotti, Storia di Bergamo e dei Bergamaschi, vol. VI, poligrafiche Bolis, Bergamo 1959

Giuseppe Locatelli Milesi, Avvenimenti di Bergamo nel marzo e agosto 1848, Bergamo 1896

Marcello Ballini, L'attività delle società segrete in Bergamo nel primo Risorgimento; Alberto Agazzi, Bergamo 1848. Le cinque giornate; Rosandra Picchiottini, Federico Alborghetti e la guerriglia di Palazzago; Vittorio Mora, 1849. La "colonna Camozzi"; Marcello Ballini, Il decennio di preparazione a Bergamo (1849-1858), in Storia del volontarismo bergamasco, Bergamo, 1960

Spinelli G. Battista: Memoriale della guerra del 1848-1849. Bergomum, bollettino della Civica Biblioteca, apr.-giu. 1962

Chiodi Luigi: Italienische Corespondenzen 1850, 851, 852, 853, 854, Bergomum, gen.-mar. 1960

Negrisoni Ippolito: Bergamo alla riscossa. L'insurrezione nel marzo del 1848 ed i rapporti con Milano nelle gloriose cinque giornate; Marialuisa Crosio; Bergamo e i suoi 140 giorni di libertà; Marialuisa Crosio: Brevi profili dei maggiori patrioti bergamaschi del 1848; Ernesto Ludovico Vertova: La mamma dei Camozzi, in Bergomum, gen.-giu. 1948

La rivoluzione a Bergamo 1848-1849: narrazione e commenti svizzeri (lettere della famiglia Siber), in Bergomum, gen.-giu. 1949

G. Antonucci: Un episodio quarantottesco, in Bergomum, 1939.

Umberto Zanetti, L'insurrezione bergamasca del 1848, in Rivista di Bergamo, marzo 1971

Alberto Agazzi, Bergamo 1848, in Rassegna storica del Risorgimento, anno 1953

Ragioni di Gabriele Camozzi col governo italiano nei fatti del 1848-1849, Bergamo 1863

Biblioteca A. Mai, Bergamo, Inventario sezione Ottocento, Sicurezza pubblica, Rivoluzione del 1848-1849.

Piero Pieri, Storia militare del Risorgimento, Einaudi, 1962

Giuseppe Locatelli Milesi, La colonna Camozzi e la insurrezione bergamasca del 1849, Bergamo 1903

Renato Agazzi, La rivoluzione del 1848, vol 1, Gaspari, 2015

Giuseppe Locatelli Milesi, I martiri bergamaschi del governo austriaco (1848-1851), Bergamo, 1933

Karl von Schönhals, Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-1849 di un Veterano Austriaco, Milano 1852, 2 voll.